



Walter Veltroni Foto Omniroma

REAZIONI**Veltroni: «Quanto accaduto è conseguenza della legge elettorale»**

ROMA «Quello che è successo in Senato è la conseguenza della legge elettorale. Una legge che produce instabilità del Paese». Al suo arrivo all'incontro dei giovani imprenditori romani su «Modelli di sviluppo eco-

nomico e sociale per il futuro del nostro Paese», il sindaco di Roma, Walter Veltroni, ha commentato così quanto accaduto nel pomeriggio in Senato dove la maggioranza di governo è stata sconfitta sul voto sul-

la politica estera. Quella creata, ha proseguito Veltroni, è una situazione della quale tutte le forze politiche si dovrebbero preoccupare. Quello che è successo è qualcosa di molto negativo per il Paese. Proprio in un momento in cui comincia a vedersi l'effetto positivo dell'azione di governo in economia questo voto segna un momento negativo per la vita del Paese.

LA CURIOSITÀ**La crisi giova alla buvette della Camera. Si è impennata la vendita dei caffè**

ROMA Volano le vendite di caffè e bevande varie alla Buvette della Camera dopo l'annuncio che al Senato il governo è stato battuto per due voti sulla mozione sulla politica estera.

Pochi minuti prima delle tre, i deputati riuniti in Aula per il voto hanno cominciato a riversarsi in Transatlantico e da lì verso la buvette. «Al pienone della seduta che era prevedibile tenuto conto

delle votazioni, si è aggiunto il movimento in conseguenza delle notizie che arrivavano dal Senato. Quando si è saputo del voto c'è stata un'affluenza record», spiega con la consueta gentilezza il personale addetto alla Buvette. Quali i generi più gettonati? In cima alle preferenze il caffè, decaffeinato e non ma anche un po' tutti i tipi di bevande.

L'amarezza di D'Alema sconfitto

I prodiani lo attaccano: «Ha forzato troppo la mano...». La replica: ho condiviso tutto con Romano

di **Umberto De Giovannangeli** / Roma

AVEVA CURATO con attenzione il discorso che avrebbe guidato il Senato a un voto ad alto rischio. Studiati i temi da toccare e quelli da non sfiorare, come l'ampliamento della base americana di Vicenza. Aveva «conquistato» il sì di Franco Rame e ottenuto

anche i riconoscimenti di tanti senatori dell'opposizione. «È lui il dopo Prodi», pronostica Gustavo Selva (An). «È un grandissimo, ci ha fatto tutti neri», si lascia sfuggire Lino Jannuzzi (Forza Italia), alla buvette di palazzo Madama, prima della conta. La conta finale. La conta fatale. Massimo D'Alema ascolta impassibile il responso dell'aula. Esce dall'emiciclo mentre Rossi e Turigliatto - i voti mancanti della sinistra iper radicale - venivano coperti dagli insulti della propria coalizione. Gli attestati di stima personale non leniscono un'amarezza che D'Alema non esprime all'esterno, ma che i suoi più stretti collaboratori non nascondono. La ferita brucia. E va ben al di là di una riflessione sui destini personali. In quel tratto di corridoio che separa l'Au-

la dalla stanza in cui si chiude con Fassino e altri ministri, Massimo D'Alema ripercorre con la mente gli eventi di mesi caldissimi che lo hanno visto protagonista sullo scenario internazionale: il ritiro dall'Iraq, il primo incontro a Washington con Condoleezza Rice, la guerra in Libano, il fronte afgano... Due voti rischiano di cancellare un lavoro che aveva avuto il riconoscimento dei Grandi della Terra. Ma non di Rossi e Turigliatto. Quella conta fatale trasforma un «paradosso» in un dramma politico. «Sarebbe paradossale che una politica estera che trova un largo consenso nel Paese e sembra una risposta più positiva rispetto alla po-

L'aut aut di Ibiza e l'energia nella replica su Vicenza non è piaciuta: «Ha parlato da premier»



Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema ieri a Palazzo Madama Foto di Plinio Lepr/Ap

Ruolo forte dell'Italia all'Onu e discontinuità. Non è bastato

Dal ministro degli Esteri un discorso apprezzato. Netto su Vicenza: «Revocare la decisione atto ostile con gli Usa»

guardando verso i banchi dell'aula di Palazzo Madama dove sono seduti i senatori della sinistra radicale che più hanno manifestato, sull'Afghanistan come sulla base di Vicenza, la loro distanza dalle scelte del governo. «Il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq - aggiunge D'Alema - è stato un atto politico che ci ha rimesso in sintonia con l'Unione europea. Il ri-

tiro dall'Afghanistan sarebbe un atto unilaterale che ci isolerebbe». Restare «è una scelta difficile ma solo essendo lì possiamo chiedere di essere relatori per le missioni in Afghanistan nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e batterci per la Conferenza internazionale di pace. Se non ci fossimo non potremmo più avere il diritto di esercitare il no-

stro peso. Solo restando in Afghanistan «è possibile continuare a sviluppare l'azione per la pace per cui l'Italia è impegnata». Quindi si dedica a smontare ogni ipotesi di «continuità» tra il Governo Prodi e quello Berlusconi, sottolineando che mentre l'intervento in Afghanistan è nato in un quadro multilaterale e di «verità accertate», come la pre-

litica del governo e che riceve una grande attenzione internazionale non avesse il consenso del Senato». Così aveva concluso la sua replica. Pochi minuti dopo, il paradosso si trasforma in realtà. Una realtà che in serata porta Romano Prodi al Quirinale per rassegnare le dimissioni del Governo. Nei palazzi della politica crescono i «boatos» secondo cui sarebbe stato D'Alema a spingere il premier alla decisione più drastica. Niente di più falso, confida il ministro ai suoi più stretti collaboratori: sulla necessità delle dimissioni, con Romano c'è stata una piena condivisione d'intenti». Così come non è stato un «azzardo» di D'Alema, né una inopportuna «drammatizzazione», chiedere un voto di chiarimento al Senato. Era stato proprio il capo dello Stato Giorgio Napolitano - ricordano gli esponenti Ds più vicini al vice premier - a chiedere a Prodi di tornare al Senato dopo la sconfitta sulla base di Vicenza, proprio per provare il sostegno della maggioranza alla politica estera del governo. D'altro canto, fan-

Il ministro degli Esteri aveva chiesto un consenso forte. Potrebbe non tornare alla Farnesina

no notare le stesse fonti, tra pochi giorni si sarebbe giunti al voto sull'Afghanistan e i nodi sarebbero comunque venuti al pettine. L'«attacco a Massimo» si alimenta da maliziosi interrogativi come quello di cui si fa interprete il vice presidente dei deputati di Forza Italia Enrico La Loggia: «D'Alema dice che se non ci sono i voti si va a casa, Vittoria o artefice? Questa è la domanda». E c'è anche chi, tra gli «ultra prodiani» rimarca come nella replica su Vicenza, nei contenuti concordati col premier e Parisi, sia stata nei «toni» troppo dura, ultimativa, da «premier». Queste voci «infamanti» accrescono l'amarezza personale, ma non fanno venir meno, semmai la rafforzano «la determinazione di Massimo a lavorare per uscir fuori da una crisi davvero grave», lasciano filtrare dall'entourage del vice premier. Il resto è secondario. E nel «resto» c'è anche la possibilità di non tornare alla guida della politica estera italiana. La notte trascorre in un susseguirsi di riunioni. Prima a Palazzo Chigi, poi al quartier generale dei Ds, dove si riunisce l'ufficio di presidenza. Sia D'Alema che Fassino escludono un'apertura della maggioranza a settori centristi, limitandosi a parlare di un allargamento a singoli. La linea di D'Alema è chiara: quello che è avvenuto al Senato non è un incidente di percorso che possa essere superato con il «giuramento» di fedeltà di Rifondazione, Verdi, Pdci.

Presenti 319, maggioranza 160, favorevoli 158, contrari 136, astenuti 24

ROMA Il governo viene battuto al Senato per due voti sulla risoluzione di politica estera. Presenti 319, maggioranza 160, favorevoli 158, contrari 136, astenuti 24. Scattano tutti in piedi i parlamentari della Cdl quando il risultato del voto al Senato sulla politica estera del Governo conferma che la maggioranza ha ottenuto solo 158 voti favorevoli. I senatori azzurri gridano ancora all'indirizzo dei colleghi: «Dimissioni, dimissioni». Il ministro Massimo D'Alema si ritrova in un angolo dell'Aula per un colloquio con il collega Vannino Chiti, Giovanni Russo Spena di Rifondazione e il diessino Gavino Angius.

Il politologo Sartori: «Risultato prevedibile»

ROMA «Per ora il governo è stato battuto, ma ciò non implica che si debba dimettere, non era mica un voto di fiducia. Giovanni Sartori, politologo di fama internazionale, professore emerito in the humanities alla columbia university, non crede che l'esecutivo Prodi debba lasciare, dopo la bocciatura della mozione dell'unione sulla politica estera, in Senato. L'attenzione, perciò, ribadisce, deve essere tutta concentrata sul Quirinale. Ma era prevedibile l'esito della votazione di oggi? «Per me - risponde Sartori - è sempre stato prevedibile un risultato simile, poiché il governo Prodi è sempre stato salvato dai senatori a vita, in politica estera non ha mai avuto una maggioranza, a causa della sinistra radicale».

■ **Coerenza.** È una parola che Massimo D'Alema ripete più volte nel «giorno della verità». Il giorno dell'amarezza. Coerenza. È orgoglio per i risultati ottenuti in questi mesi di una politica estera vissuta in prima linea, e da protagonista, nelle aree più calde del mondo. In questi mesi l'azione del governo in politica estera è stata «tenace, paziente e coerente». Con l'obiettivo di «incidere non solo attraverso le parole ma con impegni e assunzioni di responsabilità». Coerenza. E assunzione di responsabilità. Puntando decisamente sul rafforzamento delle istituzioni multilaterali, l'Onu innanzitutto. Nell'aula del Senato il titolare della Farnesina mette in campo tutta sua riconoscenza, anche dagli avversari, capacità dialettica. Ma ancor di più, D'Alema intende far parlare i fatti. Senza cedimenti «tatticisti». Senza omissioni furbesche. Con una premessa che alla luce del risultato finale, suona come un messaggio a futura memoria. «Non possiamo permetterci di essere né cinici né sognatori. Non rinunciamo alla nostra ispirazione ideale, ma neppure possiamo fare a meno di un lucido realismo». Coerenza. Con il programma dell'Unione. Con gli interessi nazionali. Con una chiara scelta europeista e multilaterale. La

politica estera dell'Italia, dice D'Alema, ha «due punti di riferimento»: il rifiuto della guerra previsto dall'articolo 11 della Costituzione e, parallelamente, «la scelta di fare dell'Italia un soggetto attivo» nelle organizzazioni internazionali, prima fra tutte le Nazioni Unite. Affronta di petto tutte le questioni più spinose, D'Alema. E lo fa senza ambiguità. Rivendicando coerenza. E chiedendola ai senatori della maggioranza. Ai quali si rivolge così: «È venuto il momento delle assunzioni di responsabilità ed è per noi fondamentale misurare il consenso di quest'aula, condizione preziosa per andare avanti con il lavoro». Parole chiare per invitare ad un voto chiaro i senatori dissidenti ai quali chiede «non un'adesione entusiastica ad ogni passaggio, ma la valutazione di un impegno complessivo e dei valori a cui questo impegno si ispira». Non usa giochi di parole quando afferma che «il ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan sarebbe un atto unilaterale che allontanerebbe l'Italia dall'Unione europea e che ci isolerebbe». «Chi mette sullo stesso piano - spiega D'Alema - la vicenda irachena e quella afgana, sbaglia. Ci sono differenze profonde di carattere giuridico. Di carattere politico e di fatto». Discende le parole

senza di Al Qaeda nel Paese, in Iraq è stato costruito sulla base di una «menzogna», cioè la presenza di armi di massa mai trovate. Alleati ma non succubi dell'iper potenza mondiale, gli Usa. Nel nome del multilateralismo. In Iraq, in Libano, nel riproporre con forza la centralità della questione palestinese per un Medio Oriente pacificato, in Afghanistan. Non si lascia tirare per la giacca né da chi vorrebbe che sottolineasse la «continuità» con le scelte di politica estera del passato governo; né ammicca ai «discontinuità» a tutto campo. Essere leali alleati degli Stati Uniti non significa chiudere gli occhi di fronte ai tragici fallimenti dell'unilateralismo, della guerra preventiva, dell'esportazione forzata della democrazia. «Non c'è il minimo dubbio che di fronte alla politica neoconservatrice di Bush si è diviso l'Occidente e si è diviso il campo democratico occidentale, si sono divise le grandi democrazie: è stata una ferita profonda che ha diviso anche la politica estera italiana. E questa è la verità, lo scenario reale», rileva D'Alema. Una realtà che «ha indebolito l'Italia in un'Europa più debole e ne ha fatto smarrire la voce in un sistema dell'Onu già largamente emarginato. Era questa la situazione quando siamo arrivati al governo». Ma oggi «il

contesto è diverso e più favorevole al multilateralismo efficace, riconosce D'Alema, e per l'Italia, osserva, «la situazione ottimale è quella in cui Ue, Onu e Nato si potenziano a vicenda a favore di soluzioni pacifiche», non «il disequilibrio quando ciascuna delle nostre priorità entra in conflitto con le altre», come accaduto dopo l'11 settembre. Vola alto D'Alema. E nel «giorno della verità» affronta di petto, nella replica, la questione-Vicenza. «Io ritengo che se il governo revocasse la decisione su Vicenza sarebbe un atto ostile nei confronti degli Usa», sottolinea il titolare della Farnesina. «Io non ho mai nascosto - prosegue - di condividere le parole del premier che si è assunto la responsabilità primaria di confermare la disponibilità italiana agli americani». Ma al tempo «senza smentire l'orientamento preso, il governo ha posto agli Stati Uniti l'esigenza di una valutazione più approfondita sulle preoccupazioni del Consiglio comunale e sulle istanze di coloro che sono contrari». Coerenza. Lealtà. Autonomia. Capacità di ascolto e di decisione. Sono i principi che hanno fondato l'azione di politica estera in questi mesi. E che dovrebbe guidarla in futuro. Un futuro che si perde nella «giornata nera» di Palazzo Madama. **u.d.g.**